

Prof. AUGUSTO PIERANTONI

L'Ellenismo nella Storia

e i Giuochi Olimpici

Estratto dall'ITALIA MODERNA

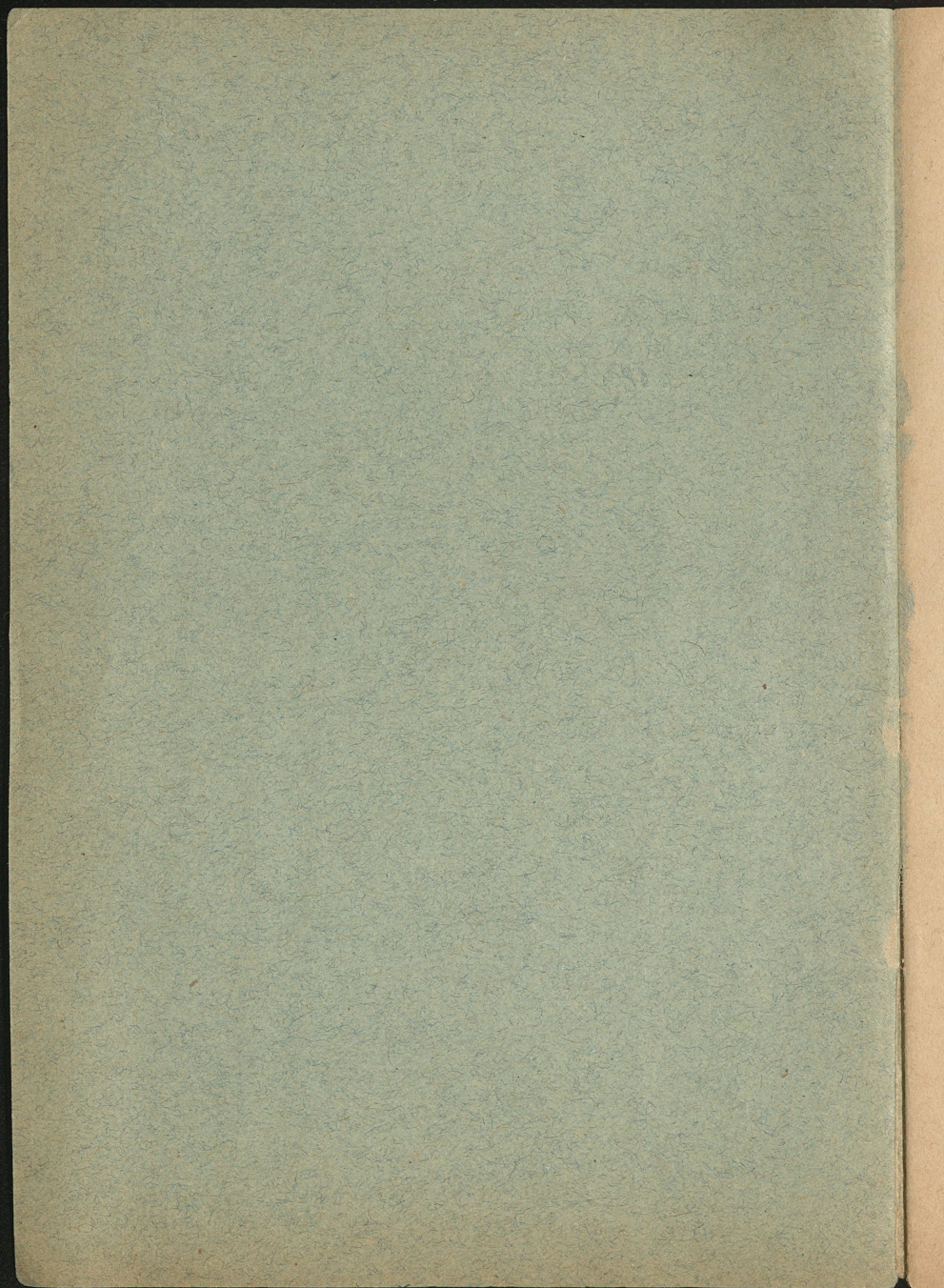
(N. 14 del 1° Giugno 1906)



ROMA

SOCIETÀ POLIGRAFICA EDITRICE

1906



Prof. AUGUSTO PIERANTONI

L'Ellenismo nella Storia

e i Giuochi Olimpici

Estratto dall'ITALIA MODERNA

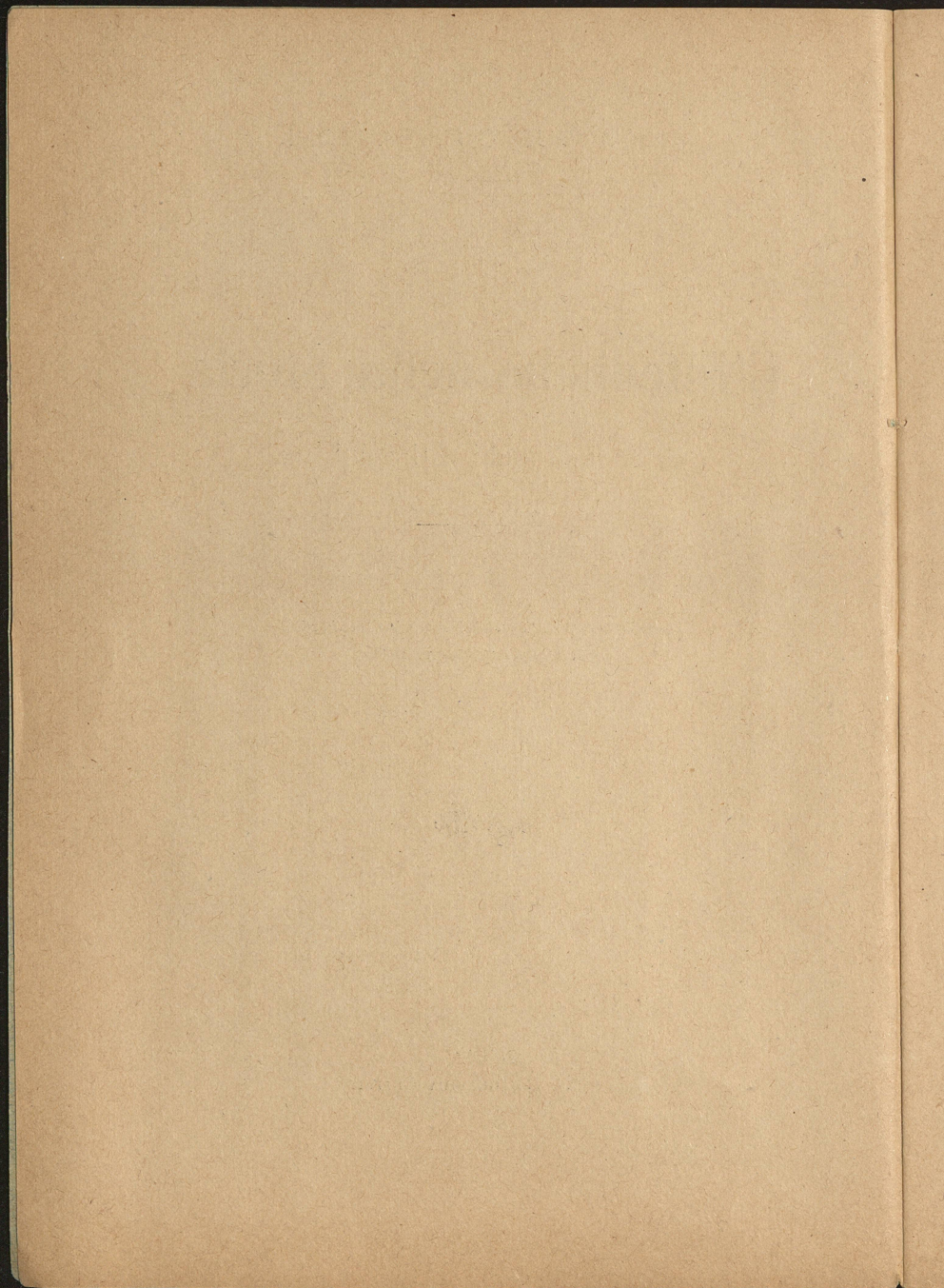
(N. 14 del 1° Giugno 1906)



ROMA

SOCIETÀ POLIGRAFICA EDITRICE

1906





La storia è l'anima delle nazioni. La storia della razza ellenica plasmod le anime di tutte le nazioni civili. Nell'antichità il più forte genio di Roma aveva glorificata la Grecia. Marco Tullio Cicerone disse nelle orazioni *pro Flacco* e nelle *Verrine* che i Greci avevano incivilite le genti. Nella lettera scritta al fratello Quintio l'anno 694 di Roma, quando il diletto fratello aveva ottenuta una magistratura in Grecia gli raccomandava il buon governo della regione: *Non enim me hoc jam dicere pudebit*: « Non ho ritegno di proclamarlo, nè alcuno che conosce la mia vita vorrà accusarmi di mollezza, che quello che ho potuto ottenere di successo io lo debbo allo studio che ho fatto della Grecia, delle sue tradizioni, delle sue discipline e dei suoi monumenti; talchè indipendentemente dalle obbligazioni, che c'impone la legge comune della umanità, noi abbiamo un debito speciale da osservare verso codesto celebre popolo. Essendo stati nostri maestri, facciamo che godano delle massime di saggezza che dobbiamo ai loro insegnamenti ». Questa verità ripetuta dal grande oratore, a cui Cesare scrisse che s'egli aveva dilatati i confini dello Impero, Tullio con la più bella delle glorie aveva dilatati quelli della ragione,

è riaffermata dallo studio dei poeti, degli oratori, degli storici e dei filosofi che s'innalzarono in molti punti a tale altezza, che quasi rimase insuperata; è riaffermata dalle arti della scultura, che Roma vincitrice recò nel suolo italico e che i musei di tutte le grandi nazioni prima acquistarono per mala azione di preda bellica, di poi per assiduo concorso agli scavi delle elleniche rovine.

Ed invero i nomi soltanto degli antichi genii bastano a commovere le nostre anime. Poeti furono Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide; Comici, Aristofane, Menandro e Filemone; Storici, Erodoto, Tucidide, Senofonte; Oratori, Isocrate, Demostene e Cinea.

Che dire degli scultori? Ho ancora l'anima inebriata delle loro opere, che una seconda volta ammirai nei Musei di Atene e in quello di Olimpia (1). La scuola Attica ebbe Fidia, Alcamele, Prassitele, Scopas, Agoracrito; la scuola Argiva, Policlete e Lisippo. Pittori furono Polignoto, Zeuxis, Parrasio; Architetti, Ietino e Callicrate.

* * *

Varie furono le scuole dei filosofi. In mezzo alle guerre civili i poeti fecero risuonare la scena degli accenti della clemenza, i filosofi insegnarono la morale, che non separa l'utilità dalla giustizia, e si proclamarono cittadini del mondo uscendo fuori dagli stretti limiti della patria.

Pitagora è una delle grandi figure dell'antichità. La tradizione pose il suo nome più

(1) Il Pierantoni aveva visitato la Grecia nel 1896.

in alto di quelli di Socrate e di Platone. La filosofia greca fu dapprima una scienza della natura, con Pitagora mutò carattere e si occupò dell'uomo e della società. Poco sappiamo della sua dottrina, perchè i sentimenti, che a lui si attribuiscono, sono più quelli della scuola che quelli del maestro. Gli scrittori riferiscono a Pitagora le belle massime, che Stobeo ci conservò. Ne ripeto una sola che compendia un'anima grande. « Quale è il fine dell'attività umana? Le ricchezze sono una « debole ancora, la gloria è cosa benanche più « vana, le magistrature e gli onori non hanno « alcun valore reale. Quali sono le ancora solide? Le virtù dell'anima; nessuna tempesta le sconvolge. Tutto il rimanente è vanità. « Questa è la legge del Dio. L'uomo non deve « fare il male anche quando è solo: non la « paura e il disonore lo debbono rattenere, « ma il rispetto di sè stesso. Che la sua norma « di agire sia il rispetto di sè stesso ».

Sono noti i sentimenti di Pitagora sopra l'amicizia, che fu proverbiale per i Pitagorici. Il legame dell'amicizia non si smentiva nei pericoli estremi, giungeva fino al sacrificio della vita: la commovente istoria di Damone e ~~Phintia~~ ^{Phintias} è uno dei più nobili tratti, che onorano il genere umano. Se l'amicizia, che per i Pitagorici era un sentimento individuale, fosse pienamente distesa alle città e alle relazioni dei popoli, il diritto delle genti avrebbe novello splendore. Il mondo civile già conosce tale sentiero. Le sventure della Calabria, quelle cagionate dal *esterminator Vesèvo*, la catastrofe della miniera di Courrières mostrarono i segni della umana fratellanza.

Pitagora vinse le idee del suo tempo, perchè ammise gli stranieri alla sua comunità religiosa. Ogni sua dottrina era animata da uno spirito pacifico. Agli occhi del filosofo la sola giustizia legittimava la guerra. Egli cercò di svolgere il sentimento della pace benanche nelle consuetudini della vita giornaliera. Il celebre precetto dell'astinenza dalla carne degli animali era fondato fra gli altri motivi sul desiderio d'ispirare l'orrore del sangue, l'amore della pace, pensandosi che chi si educava a considerare la uccisione di un animale azione criminosa, a più forte ragione avrebbe stimata la guerra, che adduce la strage degli uomini, cosa più ingiusta e ributtante.

I nomi di Socrate e di Platone sono insuperabili. Il Montaigne disse l'anima di Socrate la più perfetta che fosse giunta a sua conoscenza. Platone testimoniò del fascino, che quell'uomo superiore esercitava sopra gli uditori. *Quando io ti ascolto, disse, il mio cuore batte con violenza maggiore del cuore dei coribanti. Le tue parole mi fanno versare lagrime.*

Cicerone narra che fu chiesto a Socrate: quale fosse la sua patria. Tutta la terra, rispose, dando ad intendere che si credeva cittadino di tutti i luoghi, ove erano uomini. Estraneo al governo, il saggio di Atene ebbe per le leggi un rispetto più profondo che non ne avessero i politici. Condannato ingiustamente a morte, Critone lo esortò a fuggire sostenendo che non avesse più obblighi verso la patria per la ingiustizia sofferta. Il filosofo rispose con una stupenda esaltazione dei doveri che la cittadinanza impone. *Il cittadino è il figlio della patria. Bisogna soffrire senza mormorare tutto quello che*

ci ordina di soffrire, o che ci faccia caricar di catene o che ci mandi alla guerra per essere feriti o uccisi. In guerra è dovere obbedire, non è permesso d'indietreggiare, nè di darsi alla fuga, e nei combattimenti avanti i tribunali bisogna obbedire agli ordini della patria. Esempio sublime di un uomo, che muore martire del dovere! Lo spettacolo della Grecia indebolita dalle divisioni e le lezioni di Socrate ispirarono a Senofonte il patriottismo ellenico e la umanità che lo distinguono.

Cicerone esponendo le dottrine dell'*Accademia*, pel fatto dell'unità dell'Impero, che dava agli uomini sommi di Roma un sentimento di cosmopolitismo, fece romano il concetto ellenico della fratellanza delle stirpi umane. Scrisse nel libro *De officiis*: « Una e universale è la società del genere umano; suoi vincoli comuni sono la ragione e la parola... Coloro che sostengono esservi doveri da compiere verso i cittadini, negando doversi dare ragione agli stranieri, dirimono e disciolgono la comune società dell'umana specie, sotto la quale la beneficenza, la liberalità e la giustizia si demoliscono dalle fondamenta ».



Platone riconosceva come massima fondamentale del diritto delle genti che gli Stati dovessero essere ordinati per la pace e dichiarò empie le guerre tra gli Elleni, perchè guerre tra fratelli. E la guerra ebbe in Grecia le sue prime leggi, i suoi primi limiti, che poscia formarono in Roma una vera procedura internazionale. In Grecia si rinviene il primo germe del diritto feziale. Oratori ed araldi erano in-

viati a chiedere riparazione dell'ingiuria patita e la guerra era dichiarata sol quando i tentativi di conciliazione fallivano. Questa procedura fu adoperata benanche nelle epoche eroiche e leggendarie. Menelao e Ulisse reclamarono Elena e soltanto al rifiuto di Priamo i Greci decisero di ricorrere alle armi per vendicare l'offesa di Paride. La tradizione riconosce questa consuetudine in un tempo più remoto. Nella guerra di Tebe i Greci alleati di Polinice inviarono l'audace Fideo ad Eteocle per chiedere ragione delle offese.

L'amore della pace consigliò altri temperamenti al fine di ridurre lo spargimento del sangue. Per una tradizione raccolta da Erodoto gli Eraclidi al loro ritorno proposero di decidere con un combattimento singolare a chi appartenesse il dominio del Peloponneso. Gli Argivi e gli Spartani si disputavano un territorio dell'Argolide; convennero di far combattere trecento uomini da ciascuna delle due parti. Due argivi e un lacedemone rimasero incolumi: i due primi corsero ad annunziare la vittoria ad Argos, lo spartano rimase al suo posto e spogliò i nemici morti nel combattimento. Ciascuna delle due schiere si attribuiva la vittoria, gli Argivi, perchè avevano il vantaggio del numero, e gli Spartani perchè il loro ultimo campione aveva mantenuto il campo. La controversia s'inasprì; i due eserciti si azzuffarono.

I popoli greci tentarono altri modi per comporre i dissidii e mettere fine alle ostilità, che li dividevano. Nel libro sugli Arbitrati Internazionali, che pubblicai nell'anno 1872, riferii i numerosi casi di arbitrato interna-

zionale. L'alleanza di 50 anni tra Argos e Lacedemone conteneva la clausola finale, per cui se alcuna controversia fosse sorta tra le due nazioni alleate, esse avrebbero fatto ricorso all'arbitrato di una città neutrale. Gli archeologi spesso decifrarono sentenze arbitrali, come quella che determinò la frontiera di due città della Tessaglia, Melitea e Pera.

Caratteristica era la scelta degli arbitri. La razza greca preferiva i vincitori coronati dell'alloro pacifico; i poeti avevano presso gli Elleni l'influenza che altrove ebbero la nobiltà e la potenza. Atene e Megara si contrastavano il possesso di Salamina. Le due Repubbliche per consiglio di Solone finirono per prendere come arbitri gli Spartani. Si narra che il legislatore ateniese allegò un verso di Omero per provare il diritto di Atene; ma la sentenza degli arbitri non compose il dissidio.



Quando l'antichità crollò e i barbari del Nord invasero l'Impero romano, le tenebre del medio evo coprirono l'Europa. La feudalità, la Chiesa e la falsa unità dell'Impero perturbarono il mondo. La feudalità crollò sotto i colpi del potere regio, dei comuni e dei legisti. L'impero bizantino per nove secoli fece resistenza agli attacchi musulmani; e quando l'Italia diede ospitalità ai Greci fuggiaschi, gli scrittori della Grecia, uscendo dalle loro tombe, diedero, per virtù dei padri nostri, un possente slancio all'incivilimento europeo.

Ugo Foscolo cantò:

Però che quando su la Grecia inerte
Marte spronò le tartare cavalle

Depredatrici, e coronò la schiatta
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear.

La rinascenza ebbe la importanza di una rivoluzione; preparò la riforma sorpassandola. I nostri padri cercarono nel passato il modello delle istituzioni, di cui sentivano la necessità. Dalla storia greca l'equilibrio politico fu studiato come una regola internazionale per cercare un sostegno contro il forte e bilanciare le forze dei principi e delle Repubbliche, che dividevano la penisola. Il Guicciardini nella sua storia svelò la politica di equilibrio dei Medici, che furono nel secolo xv grandi uomini di Stato. I Fiorentini si opponevano all'ingrandimento delle maggiori potenze d'Italia e componevano tra quelle un giusto equilibrio per la sicurezza della loro Repubblica e per conservare la propria autorità. Alberigo Gentili, il profugo di San Genesio, divulgò la dottrina greco-italiana nell'Inghilterra insegnandola nella università di Oxford.

Ma il secolo xviii ricercò nella storia greca, come ancora di salvezza per l'Europa, le istituzioni di cui sentiva prossimo il fato. Il Montesquieu vedeva nelle Anfizionie il sistema federativo. Il Mably, parlando delle assemblee anfizioniche, le disse gli *Stati Generali* degli Elleni. La parola scosse la Francia. Quante volte non udiste parlare ad immagine della Grecia dell'Areopago delle nazioni? La sola Anfizionia di Delfo ebbe un'azione politica, come lo prova l'antico giuramento dei popoli alleati riferito da Eschine.

Io non debbo ricondurre al vero queste felici esaltazioni dell'antichità fatte dai nostri predecessori, i quali gridarono che la libertà era antica e la servitù moderna e si studiarono di reclamare i diritti dell'uomo come fondati su titoli antichi quanto il genere umano. La critica storica provò che il governo federativo non ebbe esistenza in Grecia prima della fondazione della Lega Achea.



Ma sopra tutte le istituzioni quella dei giuochi olimpici ebbe la possanza di riunire i Greci in un corpo di nazione e di manifestare con fulgente splendore lo sviluppo dell'incivilimento ellenico. Pindaro cantò « gli Dei sono amici dei giuochi ». Sorsero primi quelli olimpici, di poi i pitici e gli istmici. Nella ridente pianura di Cirrha si celebravano i pitici in onore di Apollo, vincitore del serpente Pitone. Più in alto dalla pianura si svolgeva Delfo in anfiteatro; dominato nella duplice sommità dal Parnaso, che tanti poeti cantarono, si vedeva il tempio circondato da un popolo di statue. Erano di bronzo e di marmo, posavano nella vasta cinta, che conteneva le offerte delle nazioni, dei re, dei particolari. Erano statue, tripodi, osculi, vasi magnifici, preziosi metalli formanti una ricchezza che di molto superava il valore di 10,000 talenti, più grande di 56 milioni. I Focesi tolsero queste dovizie quando nel quarto secolo s'impossessarono del santuario. Quei giuochi, ordinati nel 556, tornavano di quattro in quattro anni, ossia nel terzo anno delle Olimpiadi, che non eguagliarono mai per importanza. I giuochi istmici erano celebrati presso Co-

rinto in onore di Nettuno; i giuochi di Nemea avevano luogo di due in due anni nell'Argolide.

La prima Olimpiade incominciò col solstizio estivo del 766 avanti Cristo, quando vinse Corebo Cleo. La leggenda ne attribuiva la fondazione ad Ercole, il Dio nazionale degli Elleni. Sono note le sette maraviglie compiute da Ercole. Altre a lui se ne attribuiscono: quella di avere liberato Prometeo dalla rupe, l'altra di aver ucciso Diomede il tiranno, che nutriva le sue cavalle di carne umana: il Dio, eroe, fece divorare da quelle cavalle vivo il tiranno. Se tali gesta narra la leggenda, che m'importa che una persona non sia storica? Non discuto il valore dei miti: i fatti sociali, che i miti rilevano, solamente m'importano. Narro la leggenda.

Ercole era ovunque chiamato per rendere la pace alle contrade; partiva solo con la sua clava, con l'arco e le frecce. Pertanto nessuna delle città che aveva salvate si offriva per averlo suo prence. Ercole aveva una educazione assai povera per la condizione dei tempi. Il padre, Anfitrione, gli ordinò di andare alla scuola di Tebe. Non vi era nell'evo antico città più rinomata di Tebe, dalle cento porte, ciascuna delle quali si apriva a 200 guerrieri con i loro cavalli e i loro carri, come si legge nella *Iliade*. Nell'epoca in cui Ercole andò a studio, Orfeo riempiva le montagne dei suoi canti, un altro aveva inventata la lira, altri avevano scoperta l'arté di fondere il ferro e di farne ogni specie d'istrumenti. Il giovane eroe prese stiletto e tavolette con la certezza che avrebbe appreso le lettere, i numeri, le gamme dei suoni, le

figure della geometria, lo scrivere sotto il dettato del maestro per meglio scolpire nella memoria gl'inni dei poeti, gli apoftegmi dei sapienti; ma il figlio di Anfitrione non faceva approggi. I suoi compagni di scuola lo chiamavano *testa di toro*. Il flauto e la lira lo disturbavano. Nelle feste di Bacco Ercole usava soffiare tanto forte in un corno che la città ne rimaneva stordita.

Alla fine dell'anno scolastico il maestro fece un magnifico programma per la distribuzione dei premi: canti, declamazione, una tragedia, e alla fine i sacrifici agli Dei.

Nel giorno assegnato tutta la città corse alla festa. Sopra un'arena circondata di verdi ghirlande, sormontata da un arco di trionfo, erano assisi i magistrati, a sinistra l'orchestra, a destra gli allievi. Dopo dati i saggi scolastici, si fecero le proclamazioni; i parenti e i donzelli erano contenti. Ercole, malgrado le sue prodezze, non aveva ottenuto neppure una menzione onorevole. Giunse col suo arco, simile ad una balista, la clava posta in una mano. La pelle di Nemea gli copriva le larghe spalle. Era seguito dalla biscia dal piede di acciaio, che lo accompagnava come un giovane cane. Uno schiavo recava il cuoio del cignale di Arcadia, che il Dio aveva ucciso; un altro agitava la chioma del gigante, che aveva scorticato; quattro schiavi recavano la pelle del boa sette volte grande come Ercole. Le giovani donzelle tosto che lo videro gli gettarono mazzi di fiori con dediche; il popolo gridava: *Bravo, Ercole! Salute al figlio di Giove!*

Ercole chiese al pedagogo: *Perchè non mi hai assegnata neppure una menzione onorevole?*

Tu nulla sai! rispose il pedagogo. *Il tuo posto è all'aratro di tuo padre ove farai bene di tornare con i tuoi schiavi. Apollo e le Muse ti rifiutano.* L'uditorio rideva, Ercole diventò furioso: con un colpo di piede sfondò l'arena, mandò per l'aria i banchi, i sedili, distrusse l'altare dei profumi, infranse il tripode e disperse le corone. Ratto prese il maestro e lo ficcò a forza dentro la pelle del boa. Le donne spaventate fuggirono, gli scolari si sbandarono; nessuno osava affrontare la collera sua. Accorse al grave frastuono Alcmena, la degna madre dello eroe, per placare l'ira del figlio. Alcmena era stata bellissima tra le donne; giunta alla età matura ancora dava l'immagine della Dea della bellezza. Avuta la narrazione del dissidio, interrogò il pedagogo ch'era mezzo morto. Tremante rispose che Ercole non aveva studiato. E la madre a lui: *sciocco che sei! Perchè non stabilisti nella tua scuola un premio per la ginnastica? Credi tu che la città abbia bisogno solamente di musicanti e di oratori?* Lesse le dediche, che le donzelle avevano unite ai mazzi di fiori gettati allo eroe, e disse al figliuolo placato: *Sei tu, o mio Ercole, che hai ottenuto il primo premio a giudizio delle belle fanciulle di Tebe.* Ercole per questa avventura istituì i Gioochi Olimpici, che, come ho detto, furono di poi imitati. Ercole volle che fosse dato in premio una semplice corona verde, perchè Pindaro dice ch'egli stesso non aveva accettato per i grandi servizi resi agli uomini altro premio.

Prima di lasciare la Grecia io volli visitare la bellissima valle dell'Alfeo, ove d'ogni parte del mondo si recano Greci e stranieri sulle antiche

rovine, che ricordano i templi, lo stadio, l'ippodromo. Sopra il monte oggi è custodito un albero di olivo selvaggio, dal quale si recidono i rami, che il Re di Grecia consegna con altri doni ai vincitori delle atletiche gare. I rami erano tagliati in numero eguale ai concorrenti con una falce d'oro da un fanciullo che non fosse orfano.

*
* *

Nelle città greche come in quelle delle Repubbliche italiane la piazza pubblica era il loco che faceva le veci del giornale. I cittadini vi discutevano i negozi della patria; ma mancavano le relazioni dall'una all'altra terra. Non appena fuori le mura cittadinesche era facile incontrare un nemico, e perciò la pace doveva essere la condizione, per cui tutta la Grecia si potesse riunire: sapienti e ignoranti, mercanti e poveri, magistrati e cittadini, poeti, oratori, storici e artisti. Si ebbe quindi la idea di sospendere le ostilità durante i giuochi. Tutti divulgarono che lo stesso Dio che li fondò avesse dettata la legge della tregua. Pausania vide nell'Olimpia al suo tempo il disco, sul quale era scritta la formula solenne della tregua. Vi era scolpito il nome di Licurgo, perchè la tradizione reca che Licurgo dettò il regolamento della tregua ch'era osservato durante la celebrazione.

Sino a quando i giuochi furono locali non vi furono araldi; ma quando divennero panellenici, subito si conobbe la necessità di due istituzioni, della garanzia della pace, ovvero di una tregua detta religiosa, e di araldi assegnati a proclamarla. La tregua era proclamata dagli

spondofori. Ordinava la sospensione delle ostilità in tutti i paesi di razza greca dal giorno in cui era notificata la *ieromenia*. Tre erano gli araldi, scelti tra l'aristocrazia ellenica; erano inviati veri ambasciatori seguiti da numeroso stuolo di città in città sino al più remoto confine del mondo ellenico, ad invitare le genti elleniche ad accorrere alle feste. Ovunque avevano sicurezza di trovare assistenza e protezione o presso pubblici ospiti o dai *proxenes*, che gli amministratori dei Giuochi avevano cura di nominare nei più lontani paesi. Coloro i quali davano l'ospitalità agli araldi godevano di speciali privilegi in Olimpia. In alcuni paesi si usava di offrire agli araldi doni detti del *giocondo arrivo*.

Durante la tregua, non era lecito indire guerra alcuna. Quelli che violavano gli ordini decretati dal Nume Supremo diventavano suoi schiavi. Un tribunale, che sedeva in Olimpia, dava le sentenze. Forti ammende erano imposte agli eserciti, che invadevano il territorio dell'Elide. Bellissimo è questo concetto dentro il politeismo ellenico. In quella terra i nemici tornavano amici. Un esercito lacedemone per avere invaso nel 420 il territorio dell'Elide dopo la proclamazione della pace pubblica fu condannato all'ammenda di due mine per soldato. Più volte gli stessi Argivi impedirono l'invasione del loro territorio dichiarando l'apertura dei Giuochi Nemei. Flaminio, il vincitore dei Macedoni, proclamò nei Giuochi istmici la indipendenza dei Greci, che dopo la disfatta di Filippo erano caduti in arbitrio del Senato romano. Polibio e Plutarco narrarono la proclamazione della libertà e la

delirante gioia popolare. Intende, con maggiore sentimento l'esultanza popolare chi visuto in tempi di triste governo si esaltò alla redenzione di nostra gente.



Potrei parlare largamente delle dispute degli archeologi intorno alla origine dei giuochi Olimpici, della loro origine anteriore al periodo dorico del culto di Pelope, il quale esisteva in Arcadia ed a Pisa molto tempo avanti l'occupazione etolica e dorica dell'Elide e del Peloponneso. Quel culto serbò il primo grado in Olimpia anche quando il culto di Ercole dorico ovunque a quello si sostituì. Oggi è divulgata la opinione che derivarono direttamente dal culto di Pelope, perchè si celebravano immediatamente presso il loco, ove la leggenda ne pose la tomba. Se Pindaro ne rannodò la origine ai giuochi funerali celebrati presso la tomba di Pelope, diè l'onore della regolare istituzione ad Ercole. Nell'Ode I, cantò:

I fanciulli di Olimpia in mesto rito
Onorano la sua tomba famosa,
E di stranier devoti
Ove il valor si spense
Sovente accoglie un'ara
Ivi le offerte e i voti;
Ma bella ovunque e chiara
Splende la gloria dell'Elea ghirlande.

E nell'Ode X cantò di Ercole, figlio di Alcmene, dicendo che fondò i giuochi dopo la vittoria contro Augea d'Elis in onore del padre Zeus con le spoglie della guerra e con le regole ordinate dal Nume stesso:

Onde all'Augèa superbo
Sfidò l'Eroe divino,
Ma non potè l'acerbo
Fuggir letal destino.
Poi con alto consiglio
In Elide le schiere
Tragge di Giove il figlio,
E l'ampie spoglie altere:
E volle al sommo Egioeco
Il bosco disegnar.
Lo cinse intorno, e pose
Il tempio in parte arcana
Fuor di profane cose,
D'ogni clamor lontana.
Circolar loco orrevole
Diè all'agonal convito:
E d'Alfeo la scorrevole
Onda del sacro rito
E dei Numi le gemine
Regine are onorò.

La leggenda ancora volle che Ercole fosse andato sino al paese degli Iperborei a cercare l'olivo che servì a dare ombra allo stadio e rami per tessere corone ai vincitori.

* * *

Fuori delle età preistoriche e leggendarie la storia narra che i giuochi presero ad avere azione importante alla fine del secolo settimo prima dell'era nostra quando la conquista della Messenia fatta dagli Spartani distrusse la frontiera, che separava Pisa dal paese Lacconio, e fece di Sparta l'unità più importante del Peloponneso.

Per testimonianza di Aristotile e per le iscrizioni arcaiche poste in luce dagli scavi di Olimpia è provato che la famiglia etolica degli Oxilidi, nella quale era ereditario l'ufficio di ellanodici, cioè di giudici del campo, regi-

strava negli archivi col nome del vincitore gli annali della Grecia.

Sino dall'esordio il programma de' Giuochi fu complesso e comprendeva i diversi concorsi, che Pindaro enumerò come istituiti da Ercole dorico, cioè, il salto, la corsa a piedi, la lotta, il pugilato, la corsa dei carri, il getto del disco o del giavellotto, combattimenti ripetuti in Atene. Era osservato il seguente ordine: *pentathlon*. Indeterminato era il numero dei concorrenti al salto. Entravano in lizza per il lancio del giavellotto quelli, che nel salto avevano sorpassato lo spazio assegnato. I sei, che risultavano migliori nella prova del giavellotto, si presentavano alla corsa, ma dovevano eliminare un concorrente. I tre, che rimanevano, erano divisi in questo modo: tre rimanevano campioni del disco e i due ultimi per la lotta.

Nell'epoca di Pindaro, che nacque in Tebe nel terzo anno della Olimpiade LXV, le feste duravano sette giorni, dal giorno decimo al sedicesimo del mese: il primo e l'ultimo giorno erano assegnati unicamente ai sacrifici, ai riti religiosi e ad altre solennità, che formavano il preludio e l'epilogo dei concorsi.

Vorrei avere la potenza di rievocare il passato, trasportarvi in mezzo a quella nazione viva e spirituale per assistere alle atletiche gare. Tutti accorrevano alla bellissima valle cinta di fiorenti colline; i ricchi avevano ville da lungo tempo preparate, il maggior numero innalzava tende o dormiva sopra i carri. Andavano per terra, valicando le montagne, o per mare rimontando l'Alfeo. I cori giungevano sopra ricchi carri, le *teorie* se ne andavano per

le sponde dell'Alfeo a piè del Parnasso o a Delos su flotte dorate dalle vele di porpora. Corse di cavalli e di carri, gare di poesia e di musica, danze sacre allietavano quel popolo, che aveva innalzato una statua al Riso. Assai diversi erano gli spettacoli ellenici da quelli di Roma, ove ogni festa era senza gioia pura e vera, perchè il sangue vi scorreva sotto il ferro del gladiatore. In Olimpia cantavano il peana di Apollo e il ditirambo di Dionisio, le due divinità, che davano l'ispirazione poetica. Tra queste feste sulla soglia del Tempio nacque il dramma.

Taccio de' numerosi impiegati civili e religiosi addetti al santuario e a regolare le molteplici solennità. Nel tempo che precedeva l'apertura dei giuochi si muovevano da tutte le parti del mondo ellenico, dalla Sicilia, da Cirene, dalla Magna Grecia, dalle isole del mar Egeo, dalle città dell'Asia Minore, dalle più lontane colonie gli inviati dalle comunità e dai principi greci. Andavano del pari fedeli e curiosi, genti di ogni ceto, acrobati, facchini, mercanti, e per via di terra e per via di mare. Non erano esclusi gli schiavi e i barbari; ma le donne maritate non erano ammesse alle feste, fatta eccezione della sacerdotessa di Demetra (Cámene), che aveva un posto assegnato nello stadio sopra un altare di marmo bianco rimpetto ai giudici. Se alcuna donna avesse varcato il confine dell'Alfeo durante il tempo delle feste era precipitata dalla sommità del monte Fipaion sulla strada da Skillos ad Olimpia.

Il divieto fu violato da una sola donna, dalla figlia di Diagora, cantata da Pindaro nella VII ode. Vedova, accompagnò travestita

il figlio Peisirodo alla festa, e quando lo sentì proclamar vincitore del pugilato si precipitò verso di lui nell'arena: nel sorpassare la barriera si lacerò il vestimento e fu conosciuto il sesso femminile: ottenne la grazia per la vittoria del figlio e per il merito della famiglia, la quale era illustre per olimpici allori spesso ottenuti dai fratelli. Il divieto imposto alle donne maritate non si estendeva alle donzelle, che avevano piena libertà di assistere alle feste.



Gli atleti, subito che giungevano, dovevano iscriversi nei termini prescritti, nel ginnasio di Elis dovevano sostenere esami preliminari dopo l'allenamento, che durava un mese. Dovevano essere uomini liberi, che non avessero riportate condanne infamanti e uomini di certissimo sangue greco sino alla conquista romana. Erano del pari esclusi dalle gare i Greci, che avevano patita ammenda per contravvenzione alle regole dei concorsi. Caduta l'Ellade sotto la signoria di Roma, i cittadini romani furono ammessi ai giuochi.

Grande cura era usata per accertare l'età dei giovani atleti, e dei puledri. In Olimpia si dava il solenne giuramento al cospetto della statua di Zeus Oskios, che impegnava in ciascuna delle due mani il fulmine, e sulle carni del cignale immolato al Nume, di non usare alcuna azione sleale per ottenere la vittoria. Dovevano del pari gli atleti giurare che nei dieci mesi consecutivi avrebbero osservate le regole prescritte per l'allenamento.

I giudici del campo giuravano di essere imparziali. Pene severe, ammende e squalificazioni colpivano gli atleti colpevoli. Gli Ellanodici per legge dell'anno 372 a. C., furono posti fuori concorso per mettere la loro imparzialità sopra ogni sospetto. Se alcuno di essi fosse stato corrotto era giudicato da una specie di consiglio, che sembra esistesse ovunque si celebravano feste importanti e specialmente i giuochi, che furono tanta parte della vita gioconda degli Elleni.

Le Olimpiadi scritte sopra i registri degli Elei servivano alla cronologia greca.

Una vittoria nei quattro giuochi era stimata somma felicità. L'ottenersi parecchie vittorie dalla stessa persona o famiglia era segno manifesto della grazia singolare degli Dei. Per tale sentimento si comprende che non solamente i cittadini, ma gli stessi Re ambissero la vittoria e che lavorassero a tutto uomo per ottenerla. Pindaro celebrò Gerone, re di Siracusa, Ierone, re di Agrigento, Arcesilao, re di Cirene vincitori in Olimpia ed a Pito.

Alcibiade, il più ambizioso degli uomini, vi condusse sette cocchi, Gerone re di Siracusa mandò sino dalla Sicilia i suoi cavalli a correre. Anche Alessandro aspirò a quella palma.

Nerone, che come attore sostenne persino nella città greca di Napoli le parti di donna e si espose da cantante sulle pubbliche scene, volle gustare la non meritata vittoria; celebrò il suo trionfo agonistico con maggiore pompa che non si fosse mai vista prima nei trionfi militari. Nerone volle essere festeggiato come

auriga nel Circo Massimo. Istituì nei suoi giardini e nel palazzo in Roma le feste dei *Juvenalia*. Appassionato per tutto quello ch'era greco, come il Cossa ce lo raffigura nella scena IV dell'atto I, vedendo comparire Egloge, le chiede il nome.

NERONE.

La tua patria?

EGLOGE.

Io nacqui in Grecia

NERONE.

Tu pure greca, amabile paese
E il tuo, bionda fanciulla: è il privilegio
Della bellezza. In quella terra tutto
È bello dall'Iliade al Partenone,
Fin Leonida Re co' suoi trecento
Quando morì, creava la più bella
Delle battaglie. — Oh benedetto il suolo
Dove natura artistica produce
Statue divine e più divine donne.
E gli anni tuoi?

EGLOGE.

Interroga il mio volto

E avrai risposta: danzo spensierata.

L'Imperatore lussurioso istituì i giuochi neroniani, che come quelli di Olimpia dovevano essere celebrati di cinque in cinque anni. Ma la ginnastica e le corse dei carri vi avevano parte minore. L'uomo dagli sfrenati istinti dava maggior tempo alle gare di musica e di canto di poesia e di eloquenza. Agrippa portò a fine dal 27 al 24 a. Cristo l'imponente edificio, ch'era stato incominciato da Cesare e continuato da Lepido. Sul Campo Marzio il vasto recinto ornato di pitture e di rilievi in marmo doveva servire ai giuochi, alle naumachie e alla riunione dei comizi.

I concorsi ippici in Olimpia non furono banditi periodicamente, perchè il trasporto di cavalli di grande prezzo da paesi lontani, come la Sicilia e la Cirenaica, assai costava e presentava rischi e pericoli; caddero quindi in disuetudine per mancanza di concorrenti, e andarono celebrati in rare occasioni quando un imperatore o alcuno della famiglia imperiale ovvero altro potente ufficiale, inviava i suoi cavalli. Più tardi furono istituiti i concorsi dei suonatori di trombette e quelli degli araldi. I giuochi si chiudevano con grande solennità. I vincitori, i magistrati Elei, i *teori*, o ambasciatori di tutte le città greche, seguiti da numeroso corteo si recavano in processione per l'Altis sino al grande altare di Zeus, ove consumavano sacrifici in comune. Gli ambasciatori rivaleggiarono nel fare offerte al Nume. Non mancò l'esempio di banchetti dati non solamente a tutti i vincitori ma benanche a tutti gli Elleni riuniti in Olimpia da grandi signori, che vollero celebrare fastosamente la loro vittoria.



La musica era ricercata nelle solennità religiose ed agonistiche ed era coltivata dalle famiglie nobili. I Beoti, a torto sprezzati, coltivarono l'arte deliziosa: le canne della palude Copaide fornivano materia per foggiare il flauto. I nobili si educavano benanche per le gare, stimando vera gloria di vedere alcuno di loro gente celebrato negli annali nazionali. Del rimanente la preparazione ai grandi giuochi addimandava spese ingenti, che i ricchi sopra gli altri potevano fare, almeno che la città a cui apparteneva l'atleta non le soste-

nesse. Non mancarono neppure associazioni e città, che a loro spese o a quelle del pubblico tesoro vollero mantenere quadrighe e cavalli. La partecipazione di persone consociate o di città ai concorsi ippici fu ordinata in modo che la vittoria non era proclamata al nome del conduttore od auriga, ma erano proclamati vincitori i proprietari. Con questa forma di associazione le donne poterono avere parte alla disputa delle olimpiche corone. Quattro donne ottennero la vittoria, delle quali Prinisca, figlia del Re di Sparta, Archidamo, ottenne maggiore rinomanza, come la prima che fece educare cavalli per farli correre in Olimpia.

*
* *

I Giochi Olimpici divennero più importanti del Consiglio degli Anfizioni. In Olimpia le deputazioni degli Stati si occuparono dei pubblici negozi, stipulavano trattati di alleanza e di pace, e le convenzioni stipulate erano scolpite sopra colonne erette in Olimpia per affidare gl'impegni alla fede della Grecia intera, come narra Tucidide. Ma non vo' tacere che la importanza attribuita alle vittorie atletiche dei loro cittadini generò talvolta rivalità di gelosia e di ambizione.

Ancora ad altri fini gli Elleni indirizzarono le feste olimpiche. La razza fatta dell'argilla privilegiata di Prometeo volle che i Giochi Olimpici diventassero la scuola, la gara dei maggiori intelletti, che coltivavano le scienze, le arti, la poesia.

La memoria mi ricorda di aver letto negli studi giovanili che i cittadini, infiammati dalla gloria militare, dall'ingegno oratorio o da

quello letterario e artistico si presentarono a cercare l'alimento dell'anima e disputare le palme, che davano la gloria. Empedocle vi lesse il poema delle *Purificazioni*; Eschilo, Sofocle, Euripide vi rappresentarono le loro trilogie. I sofisti Ippia, Prodico di Coò, Anassimene, Lisia e Dione Crisostomo vi recitarono orazioni. I sofisti attraevano gli Elleni per la sorprendente varietà de' loro discorsi e per la bellezza dei pensieri, con i quali magnificavano la gloria greca. Erodoto lesse al cospetto della nazione adunata in Olimpia l'eroica lotta degli Elleni contro i barbari, ed entusiasmo siffattamente gli uditori che i nove libri della sua narrazione presero i nomi delle nove Muse.

Le solennità dei Giochi Olimpici furono scelte del pari come luogo e tempo per dare testimonianza di riconoscenza ai benefattori, offrendo ad essi corone. Vi hanno pertanto uomini gloriosi, che possono ricevere pubblico omaggio di ammirazione senza apparecchio di sorta. Il sentimento nazionale greco si appalesò vivissimo quando il vincitore di Salamina apparve nello stadio. Gli spettatori, gli atleti, dimenticarono che combattevano e fissarono gli occhi lungo tempo su Temistocle, lo indicavano con grida di ammirazione e battimenti di mani. Il grande capitano confessò agli amici che quel saluto era stato la migliore ricompensa data a lui per quello, che aveva fatto in favore della patria.



Ed ora conviene che io parli dei premi, che erano dati ai vincitori. Ho detto che nelle origini fu una corona di olivo, la sola rimu-

nerazione per le prime feste atletiche dell'Olimpia e delle altre parti. Orazio cantò che nell'epoca romana all'olivo fu sostituito l'alloro.

Maggiori erano le premiazioni, che davano le città, nelle quali gli atleti avevano avuto i natali o avevano cittadinanza per adozione. Una iscrizione di Lindos nell'isola di Rodi ricordava gli onori concessuti a un cittadino: il pubblico elogio, l'onore di una statua, quello di portare una corona durante le feste annuali, che si celebravano nella città e il primo posto nei giuochi pubblici. Roma conobbe l'uso di assegnare posti riservati nel teatro; però il *bisellium* non era remunerazione di vittoria, ma un segno di gratitudine dato a donatore munificente verso la patria nel pensiero di provocare nuove liberalità.

Le prime statue, come narra Pausania, furono decretate a Prassidamo di Egina in legno di cedro nella *Olimpiade LVIII*, e in legno di fico nella *LXI*. Damea usò il primo il marmo in onore del colossale Milone di Cotrone vincitore nella *LXV*: scolpì la statua a modo antico coi piedi non divisi e le mani intirizzite. Più tardi gli scultori nelle statue degli atleti espressero con rara perfezione la umana natura. Pitagora di Reggio rappresentò in bronzo Filottete piagato con tanta verità che nel vederlo pareva che sentisse il dolore della ferita.

Quando l'arte greca giunse alla perfezione da poter riprodurre la figura della persona come Plinio narrò, tale onoranza spettava soltanto a chi avesse vinto tre volte; si invennero pertanto numerose eccezioni, specie per i vincitori dei giuochi ippici. Tombe splendidissime erano dedicate ai vincitori, e talvolta nei tempi

antichi i loro cavalli erano associati agli onori funebri, talchè dividevano la sepoltura con i padroni.

* * *

Gli storici concordi determinarono l'azione esercitata dalle feste olimpiche sul greco incivilimento; furono il fattore più possente della unità morale del mondo ellenico; fecero nascere e svilupparono il sentimento della razza neall mancanza della unità nazionale. La riunione in periodi fissi sotto gli auspici di Zeus, il nume supremo dell'Ellade, di tutti i cittadini dei paesi di lingua greca, adduceva un grande scambio d'idee, creava indissolubili legami di sentimenti e di gloria. Il Jonio di Asia, il Dorico di Sicilia, di Taranto e di Cirene tornavano ai domestici focolari recavano in petto la fierezza di essere Elleni. I giuochi incoraggiavano lo spirito di emulazione e adducevano lo sviluppo armonico di tutte le parti del corpo. La Grecia dovette innanzitutto alle feste olimpiche i combattenti di Maratona, delle Termopili e di Platea, i superbi efèbi le cui bellissime forme gli scultori riprodussero nel marmo e nel bronzo. Chi oserebbe negarlo? Se fossero mancati quei giuochi la scultura e la pittura ellenica non avrebbero mai raggiunto l'altissimo grado di perfezione che resero le loro creazioni modelli immortali del bello.

Giacomo Leopardi, che sentiva « il crucio della patria scaduta dal primo splendore e la invitava cogli esempi dei Greci a ripigliare fede nell'antico splendore » cantò il vero, che ora ho detto :

Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo oleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal, che le greche insegne e il greco acciario
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonàro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

* * *

Altri onori avevano gli atleti vincitori tornando nella patria di origine o in quella di adozione: ottenevano segni di pubblici onori e remunerazioni, che variarono secondo le città e durante i dodici secoli, ne' quali si svolsero le Olimpiadi. I vincitori erano costantemente ricevuti con pompe solenni, alle quali prendevano parte i magistrati e il popolo. Erano ad essi decretati veri trionfi. Talvolta si usò aprire una breccia alle mura della città; l'atleta vincitore vi passava come vaticinio delle vittorie, che poteva addurre alla patria. Nella metà del VI secolo i vincitori ottennero posti riservati nei giuochi, erano nutriti a spese del tesoro pubblico e gratificati di donazioni, che si trasmettevano per eredità. In Atene Solone fissò la remunerazione in cinquecento dramme: a Sparta avevano il privilegio di combattere intorno al Re; e quasi in ogni città andavano esenti da prestazioni. Al loro ritorno in patria si celebravano altri sacrifici che spesso erano l'adempimento di voti fatti per ottenere la vittoria. Le pubbliche esultanze terminavano al cadere

del giorno con un festino, con cori e inni cantati da donzelle e con danze accompagnate dalla lira o dal flauto o da entrambi gli strumenti.

Verso la fine del secolo sesto il lirismo dorico aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo, onde i principi e le famiglie doviziose commettevano ai poeti sorti in fama di comporre inni di circostanza, che furono detti *epinecie*: Simonide e Pindaro composero. Simonide acquistò nome proverbiale di avarizia. Narra la leggenda che fu invitato una volta a cantare la vittoria riportata con un carro tirato da mule. La Sicilia aveva rinomanza per le bighe tratte da mule; infatti su quattro corse, delle quali avanza la memoria, tre furono vinte da siciliani. Nella 84^a Olimpiade le dette corse, che avevano acquistato poco favore, furono soppresse per mancanza di concorrenti, e gli Elei furono contenti di sopprimerle perchè una superstizione antica colpiva di maledizione l'allevamento delle mule sul territorio d'Elis. Simonide stimò troppo tenue la mercede offerta e rispose: *non canto mule*; la mercede fu aumentata e le cantò; ma non le volle nominare; le disse *figlie delle cavalle dai piedi di procella*.

Pindaro non diè ragione a sospetto, avendo scritto che intendeva biasimare i malvagi e celebrare i buoni per lasciare in eredità ai figli un nome immacolato. Tredici delle sue Odi trionfano dedicate ai Giuochi Olimpici e andarono continuamente studiate nel corso de' secoli. Di recente le studiò il Fraccaroli, professore in Messina. Per la soave dolcezza dei canti una leggenda narrò che Pindaro, appena nato, fu po-

sato all'ombra dei lauri e dei mirti, che leggiadre carole a lui dintorno intrecciassero le Ninfe e che per alquanti giorni lo nutrissero le api stillanti purissimo miele sulle tenere labbre. Le *Odi* di Pindaro non descrissero i giuochi, celebrarono soltanto i vincitori. La *Elettra* di Sofocle invece li descrisse. Talvolta le città battevano monete, che correvano per il mondo greco a indicare la memoria dei vincitori. Monumenti e statue ne perpetuavano nella patria la gloria. Spesso la città innalzava quei segni di onore, non di rado i vincitori si davano la cura di tramandare alla posterità i loro trionfi. Alcibiade infatti si fece dipingere da Aglaofone tra la ninfa Olimpia e la Pitia, che lo coronavano, e fece collocare il quadro nella pinacoteca dei Propilei.



Ben s'intende l'importanza che i Greci diedero alla educazione fisica quando nel tempo dei continui combattimenti la vittoria era contrastata corpo a corpo, e apparteneva a colui, che aveva acquistata la più grande agilità della persona unita alla maggiore forza. Giuseppe Parini nel Canto VI della *Educazione* ricordò l'antica virtù ellenica, e cantò:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso
Io ti educai le membra.

Nella nostra adolescenza, studiando quelle rime, alla parola *Grecia* sapevamo sostituire *Italia*. E poichè il plauso vostro, o giovani, mi carezza l'udito, ricordate che altra volta,

anzi spesso io dissi ad altri discepoli, ai quali, come voi, rideva bella la giovinezza, che il canto dei *Goliardi* non poteva e non può essere il canto della italica virtù e che l'incorrotto Fabrizio fece voti, perchè l'epicureismo fosse praticato soltanto dai nemici di Roma.

* * *

Ma come sono risorte in Atene le Olimpiadi? La *Pantanea* era la festa celebrata ogni anno in onore di Atena. Le grandi feste pantaneiche andavano invece celebrate di quattro in quattro anni. La origine delle feste pantaneiche è molto controversa. Lasciando le ipotesi tanto utili agli archeologi, si ritiene al presente che le Pantanee erano la festa nazionale federativa di tutte le tribù dell'Attica, come le *Panonia* erano quella nazionale di tutte le tribù joniche. Pericle, capo della democrazia, aumentò lo splendore delle feste, accrebbe il concorso musicale, al quale assegnò un edificio speciale, l'Odeon. Atene aveva uno stadio ove si celebravano i giuochi gimnici della grande festa delle Pantanee. Era un lungo anfiteatro naturale formato da tre colline che la mano dell'uomo riunì. Presso lo stadio è l'Eliseo. Nel tempo antico la riva destra del fiume tanto celebrato dai poeti era coperta da alberi e di giardini. Gli Ateniesi vi andavano a cogliere le violette, il fiore favorito, a cercarvi frescura e a dolcemente parlarvi, come Socrate nel Fedro. All'Eliseo si rannoda la bella leggenda del ratto di Orcithia. La bella fanciulla attendeva a coglier fiori sulla sponda del fiume quando fu rapita e trascinata verso il Nord da Borea, che l'amava. Oggi la nuovissima e bella città

lavora a ridare verdura ai monti, che le fanno corona.

Alcuno disse che il governo ateniese volle trasferire nella capitale del Regno le Olimpiadi, ch'ebbero vita e svolgimento sulle sponde dell'Alfeo. Altrimenti corse la storia. Molte iscrizioni dell'epoca imperiale danno il nome di Ὀλυμπία ad una festa celebrata in Atene, che Adriano restaurò. La istituzione di questa festa, la cui origine risale a Pisistrato verso l'anno 530 a. C., era celebrata sulle sponde dell'Iliso.

Ho detto che la festa d'Athena era la festa di tutte le tribù dell'Attica, che a piè del suo altare si erano unite in un sol popolo, era la festa della guerra e dell'agricoltura, di tutte le qualità del corpo e di tutti i doni dell'intelligenza. In onore della Dea che recava la lancia, che aveva creato l'olivo e insegnato le arti, si celebravano una danza armata, corse di carri e lotte ginniche; i vincitori ottenevano vasi dipinti di olio fornito dagli oliveti sacri. Negli esercizi equestri i cavalieri portavano fiaccole accese all'altare di Eros, simbolo dell'amore e della intelligenza rapida. Colà si recitavano versi di Omero o di altro poeta eroico, erano concorsi di musica; a tale consonanza si aggiungeva la più grande e pura emozione: il cittadino che aveva ben meritato dalla patria riceveva una corona al cospetto della moltitudine accorsa da ogni parte della Grecia. Adriano fece compiere e restaurare con grandissimo decoro l'Olimpeion. In questa epoca gli Ateniesi conferirono all'imperatore il titolo di *Olimpiaco*. La festa ad imitazione delle Olimpiche diventò *pentaeterica*. Di poi dall'epoca ellenistica alla

romana il nome di *Olimpeia* fu dato, specialmente sotto gli imperatori, a un gran numero di giuochi istituiti in tutte le parti del mondo greco e greco-romano. Poche iscrizioni e medaglie ce li fecero conoscere. In Egea, l'antica residenza dei re di Macedonia, Alessandro nell'autunno del 333 istituì in onore di Zeus e delle Muse le *Olimpeia* che con i giuochi equestri e gimnici dovevano contenere un agone musicale.

* * *

Innanzi, esordendo, ho ricordato la rinascenza. La guerra alla scolastica iniziata da Angelo Poliziano e da Lorenzo Valla potè dirsi fornita dall'Accademia platonica, che Cosimo de' Medici fece fondare da Marsilio Ficino. Come i Greci scamparono dal furore musulmano, così gli Italiani fuggirono dal furore teocratico.

L'Italia del rinascimento, ricca di cultura, priva di libertà, morendo politicamente illuminò della sua luce tutto il mondo. Non potevano dirsi morte le nazioni, che con le loro arti, le scienze e i loro genii rianimarono tutti i popoli. Moltissimi scrissero della influenza del classicismo nel preparare la rivoluzione francese. Lo spirito, che animò la nuova società europea, la forma di governo e quella del pensiero dalla Grecia per Roma invasero la Francia. Pietro Metastasio fece della *Olimpiade* un melodramma per ordine dell'imperatore Carlo VI a celebrare la nascita dell'imperatrice Elisabetta ai 28 di agosto 1733. Il Caldara musicò i dolci, fluenti versi. Il re Clistene eletto a presiedere i giuo-

chi si condusse in Elide e pose la figlia Aristea in premio al vincitore. Licida, che ardentemente se ne era invaghito, disperando di poter ottenere la vittoria, perchè non era addestrato agli atletici esercizi, fece col suo nome combattere l'amico Meglacle; ma l'amico aveva fortemente amato Aristea. Qui incomincia il poema, che Pergolesi, Paisiello e altri musicarono. Il poeta che il Carducci disse:

O degna d'altri giorni alma romana,
dovette lusingare possenti e cortigiani, gli
uomini del piacere, la corrotta nobiltà. Più
tardi Vittorio Alfieri,

il supremo atleta dell'italo agone,
rinnovò gli animi rievocando le classiche
glorie greco-latine.

— Italia, Italia —
egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna.

*
* *

La rivoluzione cadde nelle mani di Napoleone, che quando era repubblicano studiava gli eroi di Plutarco, quando volle essere imperatore la grandezza di Cesare. Solamente a Sant'Elena si dichiarò il campione della nazionalità per raccomandarsi alla posterità e alla benedizione dei secoli. Se l'Imperatore avesse voluto davvero la restituzione della nazionalità, sarebbe stato l'Eroe della civiltà moderna. Per l'abuso della forza fu abbandonato dai popoli, che prima lo avevano salutato liberatore.

La Sant'Alleanza e il Congresso di Vienna ebbero diplomatici, veri mercanti di carne umana, che secondo le istruzioni del Metternich valutarono i popoli come armenti sul mercato: ma Italiani e Greci lottarono senza tregua per la libertà e la nazionalità. La insurrezione greca fu da prima stimata un'azione effimera. La diplomazia discuteva la triste regola della intervento per ristabilire l'ordine anche a favore del turco, invece i filelleni accorrevano da ogni parte a soccorrere la terra che vantava i nomi di Milziade, di Temistocle e di Epaminonda. Alla fine la servile diplomazia degli Stati cristiani ebbe vergogna della prevalenza del furore musulmano. La battaglia di Navarino, che distrusse le squadre turche ed egiziane ai 18 ottobre 1827, determinò la costituzione politica del Regno greco. Il golfo di Lepanto e l'isoletta di Sfacteria, le acque di Navarino commossero profondamente l'anima mia le due volte che per quei lidi passai, salutano la memoria di Santorre Santarosa, la cui morte gloriosa trasse la nuova gioventù a pugnare a Domokos. Salutai Zante, la patria del *Cantor dei Sepolcri*.



La storia è l'anima delle nazioni. -- In Grecia tutte le nazioni civili fanno a gara per trarre dall'oblio i monumenti della gloria antica. Sorsero dal suolo statue e sculture, che riempiono gli animi di meraviglia. La vittoria di Paeonios e l'Hermes di Prassitele sono forme divine di bellezza. Era quasi perduta la memoria dei Giochi Olimpici, le cui lotte si erano sotto altri nomi raccolte nell'ippodromo di Bisanzio

quando, terminata la guerra della indipendenza, una legge dell'anno 1837 ridestò gli antichi esercizi sulla terra ove erano sorti. Nel testamento dello Zappa era fatto cennò del rinnovamento dei Giuochi Olimpici. Nell'anno 1896, quando visitai la prima volta Atene, delle rovine dello Stadio avanzavano appena pochi frammenti del marmo pentelico di cui Erode Attico l'aveva fatto rivestire. Giorgio Averoff, virtuoso cittadino, il cui nome corre celebrato tra i benefattori della patria ellenica, spese due milioni e mezzo per ridare allo Stadio Panatenaico i gradini di marmo.

* * *

Una legge del Parlamento del 10 luglio 1899 relativa alla ginnastica ordinò il rinnovamento regolare di quattro in quattro anni degli antichi Giuochi Olimpici, ai quali si sono associati i lustri moderni. Già nel 1895, nel Congresso atletico di Parigi, si era svolta la proposta di così geniale rinnovamento. Non più nel deserto loco del sacro bosco di Altis, nè sulle rovine della pianura di Olimpia, ove sono le orme dei Portici, delle Gallerie, degli Altari, del Ginnasio, della Palestra, dell' Ippodromo e del Senato Olimpico, l' Ellade risorta è convocata. I Giuochi Olimpici sono diventati una grande manifestazione dell'ellenismo, che si è diffuso per i mari e per i lontani lidi ovunque la lingua e la razza sono forze viventi di nazionalità.

La solenne manifestazione ellenica, cui fu campo lo Stadio, era stata divinata. Ai 14 maggio dell'anno 1865, gli Italiani esultarono in Fi-

renze, perchè nel mattino di quel giorno si inaugurò nella Piazza di Santa Croce la statua di Dante nel sesto centenario del divino Poeta. Giuseppe Regaldi, il bardo delle due gloriose sorelle, antiche maestre del sapere dell'umano consorzio, pensò che molto potesse giovare alla gloria e alla prosperità del Regno ellenico una festa letteraria appiè del Partenone ed un marmoreo monumento celebrante Omero. La Grecia avrebbe veduto con orgoglio i suoi figli ora sparsi in lontane terre adunarsi intorno alle pendici dell'Imetto a rinnovare la fratellanza nazionale. Insolito sarebbe stato il concorso di Greci e forestieri, e dalla loro concordia nella festa si svolgerebbe il nuovo sospirato concetto che deve agevolare il pieno trionfo della schiatta ellenica ritardato dai nemici della civiltà.

I ginocchi rinnovati in Atene sono diventati internazionali. L'umanità, divisa per razze, lingue, religioni, per tradizioni storiche nelle gioconde feste di Atene, pareva all'anima mia desiosa di pace e di progresso un allegro convito dell'umana famiglia.

*
* *

Popoli e governi sentono inoltre la virtù di ritemperare la vita e l'educazione allo sviluppo armonioso delle facoltà fisiche e delle intellettuali. Noi dobbiamo riconoscere la utilità di simiglianti gare, nelle quali è data l'occasione di studiare i migliori metodi e i risultamenti delle diverse genti, perchè per lungo tempo le facoltà intellettuali furono coltivate a spesa delle forze fisiche; onde fu spezzata quella bella armonia, dalla quale sorse il salutare precetto: *mens sana*

in corpore sano. Accorta e prudente dev'essere l'azione degli educatori, affinchè al sistema educativo, che coltivò esclusivamente l'intelletto, non segua l'altro metodo, che dia la prevalenza ad una specie di ginnastica gladiatoria o da acrobatici. La nostra gioventù ha bisogno di legislatori, che ne vogliano liberare la mente dal *sopraccarico intellettuale*. Da più anni raccolsi in discorsi, in relazioni parlamentari e in libri i risultamenti preziosi degli studi dell'igiene, della pedagogia e della fisiologia. Oggi la medicina legale e la psichiatria si sono arricchite di nuovi studi detti: la *patologia dell'attenzione*.

Non si debbono trascurare le classi popolari. La storia delle industrie umane narra una serie continua di conquiste fatte sulla natura. Dai rozzi strumenti, con i quali l'uomo lavorava, si giunse alla invenzione di tali macchine, che fruiscono dell'azione di agenti naturali. La chimica e la fisica con sapienti processi hanno dato un immenso sviluppo alle produzioni industriali; ma l'industria manifattrice fu, non a torto in molti casi, accusata di essere insalubre, di attentare alla umana esistenza e di esaurire le forze della popolazione. Il lavoro dei fanciulli, se ha accresciuto il modo di aumentare il salario dei padri di famiglia, addimanda l'intervento dello Stato per imporre norme di igiene e di pubblica moralità, perchè l'esperienza insegna che la macchina-uomo precocemente usata, ovvero sottoposta ad eccessivi sforzi, cessa di essere produttiva. La ginnastica compensativa può correggere i vizi, che adducono taluni mestieri, se i riformatori non

procederanno alla cieca, se sapranno vincere orgogli personali o di scuole e compiere con abnegazione il loro dovere. Queste utilità sociali io vidi nella bella festa internazionale di Atene.

* * *

Studioso pertanto delle scienze morali e civili, e specialmente di quella parte della ragione umana, che ricerca le leggi della consistenza delle nazioni, io, che non tentai di giungere al vero sulle ali della divinazione, non rimasi muto spettatore di tante gagliarde prove. Invitato a parlare in pubblica conferenza in tempi, nei quali gli animi sono ancora agitati da speranze e da paure, volli in quel rigoglio della vita internazionale, rievocando le grandi creazioni del pensiero ellenico, provare che esso tuttora governa e indirizza la mente dei popoli. Ho esordito richiamando le dottrine che la Grecia fornì al moderno incivilimento. Le conferenze dell'Aja con le leggi sul diritto di guerra, su gli arbitrati e la corte arbitrale rannodarono all'antico il progresso moderno. Nelle memorie degli studi miei ricordai tra le greche le orazioni di Isocrate e di Lisia pronunziate nelle feste olimpiche e indirizzai alle genti associate nell'amistà internazionale alcuni brani degli oratori nominati.

Isocrate nel *Panegirico* esclamò: « A ragione lodiamo coloro che fra noi istituirono queste adunanze famose, mercè delle quali ci uniamo tutti come alleati. Ivi le nostre nimità si dimenticano: voti e sacrifici comuni ci rammemorano la nostra affinità, stringono le-

gami di affetto; vi rinnoviamo i prischi vincoli d'ospitalità; l'ignorante vi ha parte come il dotto ». E Lisia nella *Orazione olimpica*, fatta lode di Ercole, che dopo aver domati i tiranni e frenati i sediziosi, aveva istituito l'agone dei corpi, quelle gare di ricchezze e mostre di bravura nel luogo, ch'era il più bello della Grecia, disse che quel convegno doveva essere per i Greci l'inizio di una mutua amicizia e concordia fraterna, di non essere andato per fare micrologie e questioni di parole, che ciò toccava ai sofisti... mentre un buon cittadino doveva trattare gli affari più importanti dello Stato, soprattutto vedendo la Grecia mal ridotta, molta parte di essa occupata dai barbari, molte città messe a soqquadro dai tiranni. Bisognava deporre le lotte vicendevoli, e di comune accordo pensare alla salvezza, sentir vergogna del passato e trepidare per l'avvenire». Nello sviluppo della solidarietà umana tutte le gioconde feste internazionali possono servire a raccomandare la pace tra le nazioni. Pare che il secol nuovo come i cori del teatro greco esprima vivissimo il desiderio, anzi l'ardente brama della pace. Un grande passo si è fatto, perchè sul calcolo della utilità e degl'interessi i reggitori degli Stati riconoscono che bisogna pensare alle funeste conseguenze delle guerre. Ma l'interesse soltanto non può decidere della pace e della guerra; vi hanno beni, ragioni superiori agli interessi, e tali beni e ragioni sono l'autonomia delle nazioni, la libertà e la giustizia. È impossibile di ordinare l'umanità in modo diverso da quello che il risorgimento di tanti popoli ha indicato. Bisogna assicurare la vita alle nazioni come

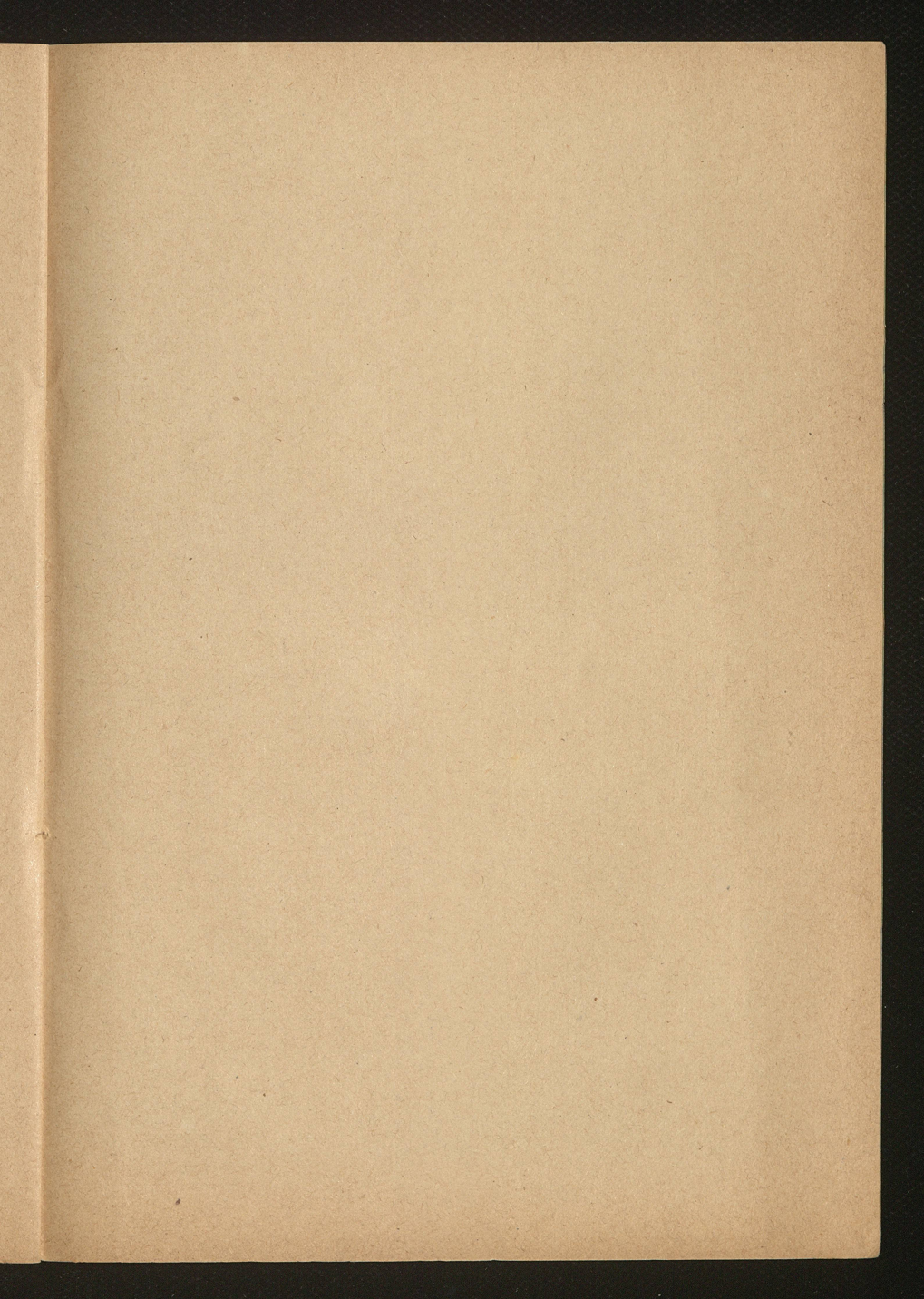
nel seno di ciascuna nazione si vuole sicuro il diritto fra gli individui. La poesia greca ancora su questo campo ne insegna. Eschilo nell'*Agamennone* fece ai vecchi cantare sentimenti ostili alla guerra:

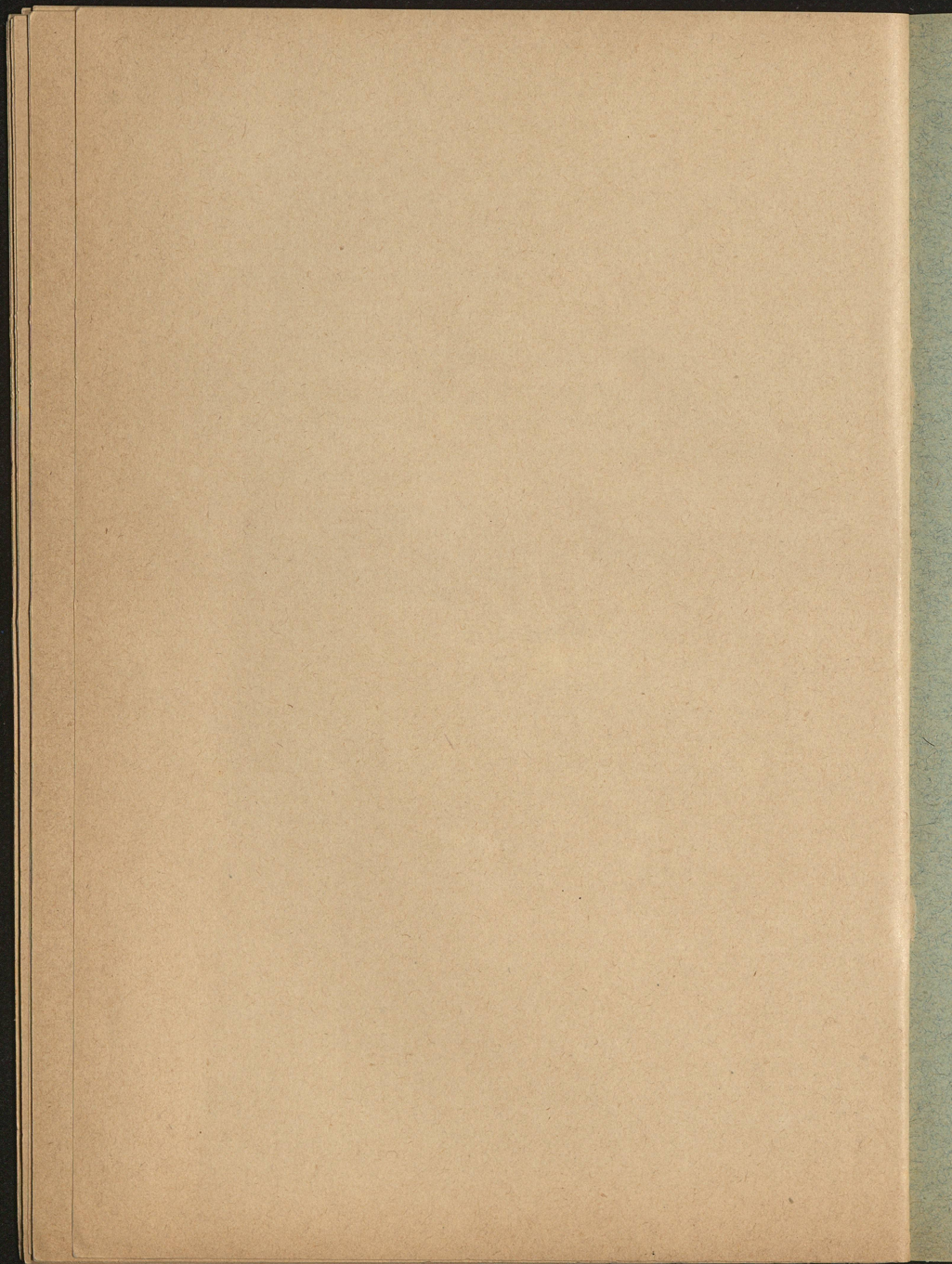
Noi qui restammo intanto
D'età gravi appoggianti a salda verga
Servile al par che di fanciullo al fianco.

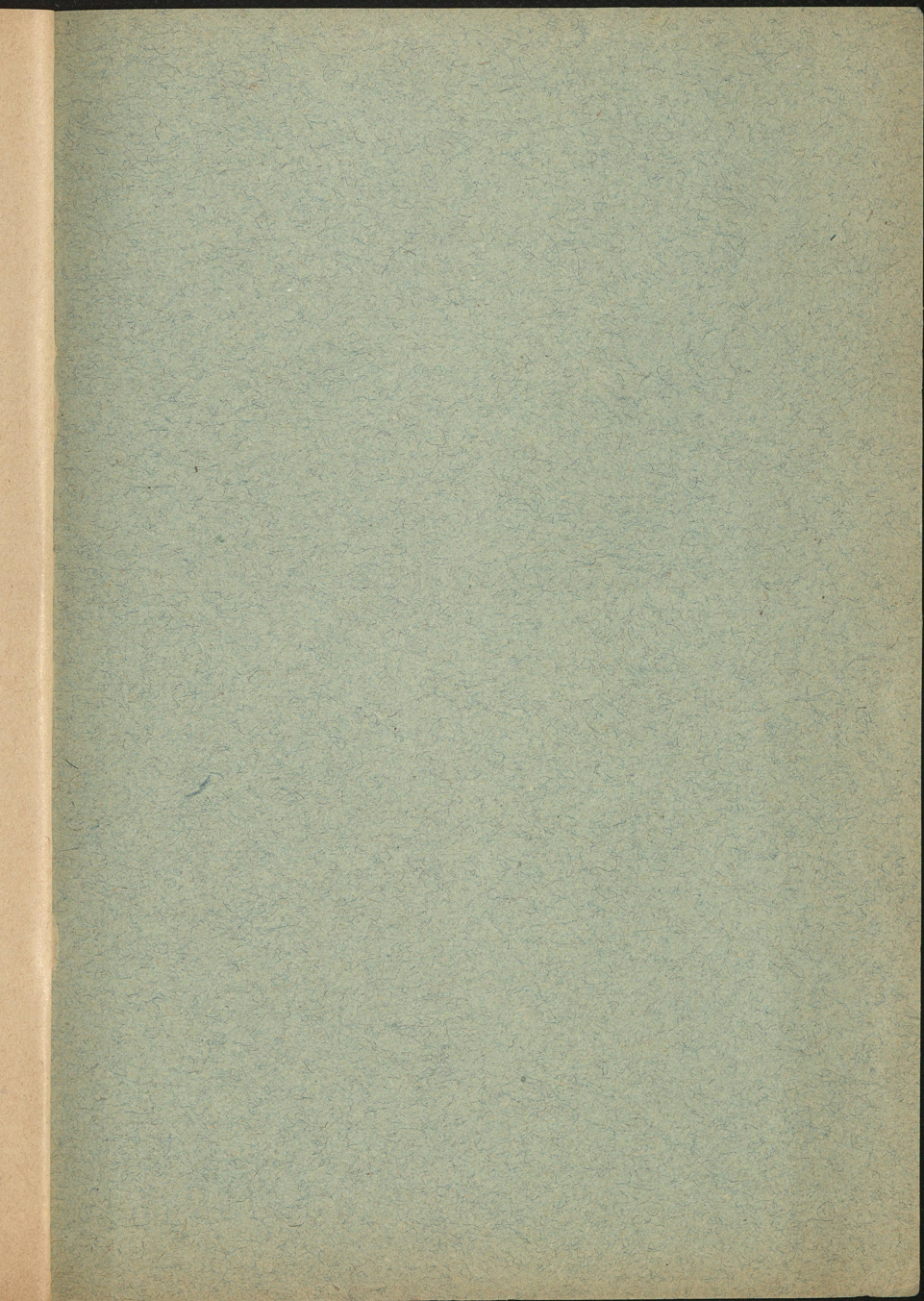
Nelle *Supplici* fe' dire al coro che i capi delle nazioni debbano mostrarsi facili alle composizioni con i popoli stranieri prima di prepararsi alla guerra.

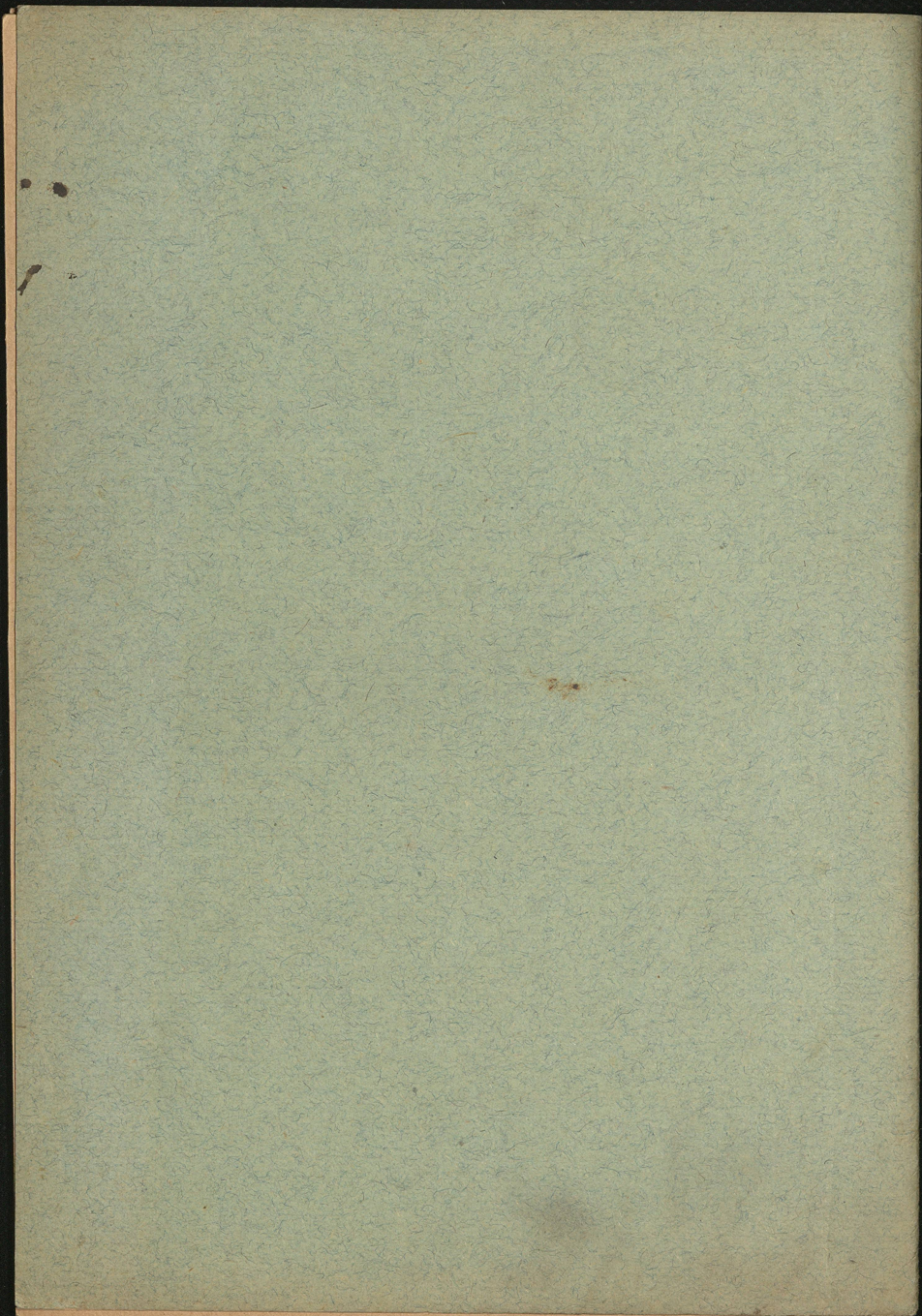
Copia di padri accolgano
Degli ottimati i seggi,
E tal vi ferva il patrio zel che sempre
Retto con eque tempre
Argo proceda.

Raccomandiamo il trionfo delle dottrine del nuovo diritto delle genti; ma siamo vigili per la difesa della patria; ricordiamo che lo stesso Eschilo quando volle scrivere l'epitaffio per la sua tomba dimenticò i suoi poemi immortali e scrisse: *Qui giace Eschilo, figlio di Eufonio, il bosco di Maratona dice del rinomato valore che il Medo dalla spessa chioma conosce.* Dai doveri verso la patria voi, o giovani, aprite i cuori alla umanità de le nazioni.











strava negli archivî col nome del vincitore
gli annali della Grecia.

Sino dall'esordio il programma de' Gioochi fu complesso e comprendeva i diversi concorsi, che Pindaro enumerò come istituiti da Ercole dorico, cioè, il salto, la corsa a piedi, la lotta, il pugilato, la corsa dei carri, il getto del disco o del giavellotto, combattimenti ripetuti in Atene. Era osservato il seguente ordine: *pentathlon*. Indeterminato era il numero dei concorrenti al salto. Entravano in lizza per il lancio del giavellotto quelli, che nel salto avevano sorpassato lo spazio assegnato. I sei, che risultavano migliori nella prova del giavellotto, si presentavano alla corsa, ma dovevano eliminare un concorrente. I tre, che rimanevano, erano divisi in questo modo: tre rimanevano campioni del disco e i due ultimi per la lotta.

Nell'epoca di Pindaro, che nacque in Tebe nel terzo anno della Olimpiade LXV, le feste duravano sette giorni, dal giorno decimo al sedicesimo del mese: il primo e l'ultimo giorno erano assegnati unicamente ai sacrificj, ai riti religiosi e ad altre solennità, che formavano il preludio e l'epilogo dei concorsi.

Vorrei avere la potenza di rievocare il passato, trasportarvi in mezzo a quella nazione viva e spirituale per assistere alle atletiche gare. Tutti accorrevano alla bellissima valle cinta di fiorenti colline; i ricchi avevano ville da lungo tempo preparate, il maggior numero innalzava tende o dormiva sopra i carri. Andavano per terra, valicando le montagne, o per mare rimontando l'Alfeo. I cori giungevano sopra ricchi carri, le *teorie* se ne andavano per

